

Segue dalla prima

Il nostro tempo, non vi è dubbio, è segnato nella sua qualità dall'avanzare dei diritti delle donne, del benessere, della loro libertà come condizione della libertà di tutti. Nella Fabbrica del Programma ci saremo dunque con l'esperienza di una rete e di una classe dirigente femminile che credono in uno spazio politico autonomo e in un'alleanza privilegiata con le ragazze e i ragazzi per costruire una modernità umanizzante e condivisa. Sono convinta che credibilità e robustezza del mio partito, di una sinistra riformatrice, siano anche il frutto del pensiero e dell'agire femminile che oggi vogliamo investire in un'alleanza vincente. Uno sguardo attento alle donne del mondo e dell'Italia, pur nella ovvia considerazione delle tante

Un New deal delle donne come New deal del Paese, una nuova stagione che può essere affidata solo a leadership paritarie

Sono stati i governi di centrosinistra ad avere fino a sei ministre e ora si può solo andare ben oltre, guardando all'Europa

Contro il club della politica maschile

BARBARA POLLASTRINI

differenze, rivela l'urgenza di una politica che sappia voltare pagina. Il nostro messaggio è quello di un New deal delle donne come New deal del Paese, di una nuova stagione che può essere affidata solo a leadership e classi dirigenti paritarie. D'altronde sono stati i Governi di centrosinistra ad avere fino a sei ministre e ora si può solo andare ben oltre, guardando all'Europa. Mi fa piacere che Romano Prodi concordi sull'esigenza di regole nella Federazione e nell'Alleanza, per

colmare un deficit vergognoso di rappresentanza, di democrazia, di condivisione del potere. Per cambiare logiche, linguaggi, agende. Per innovare, rendere coinvolgente la politica, farne punto di riferimento morale. Mettiamoci al lavoro. Rompiamo da subito quei club molto maschili e anacronistici che guidano sia le coalizioni nazionali che quelle nei territori. Club che hanno bisogno di talenti femminili, già da ora visibili e presenti. E lancio un allarme: sulla formazione

delle liste, dei listini, delle future squadre di governo per le Regioni e i Comuni, non ci siamo ancora. Tutta la lista unitaria deve farsi un vanto della presenza e della elezione di donne. Sono importanti, ma non basta tifare, Mercedes Bresso e Rita Lorenzetti. Puntare su presenze e dirigenti femminili significa avere un'idea di società più uguale, inclusiva, in grado di riconoscere capacità e meriti di ognuno a partire dai giovani. È il messaggio più efficace per co-

municare quanto la politica dell'Ulivo possa sbloccare la società, aprirla, renderla più giusta e socialmente dinamica. Tutti conveniamo sul fatto che il Paese ha bisogno di una rinascita, ma questa rinascita dovrà fare i conti con i lasciti disastrosi di un centrodestra che ha asfissiato economia, etica pubblica, meriti, diritti e qualità anche individuali, che ha allargato povertà, solitudini e colpito la democrazia. Le donne ne pagano il prezzo più

alto. Non a caso si sono astenute più degli uomini nelle elezioni europee e amministrative. Ora possono fare la differenza per la vittoria dell'Ulivo. Ma chiedono di essere ascoltate, capite nelle loro aspirazioni di dignità e di affermazione, convinte di poter dare una scossa al Paese. Il vento di una nuova consapevolezza femminile nasce dall'indisponibilità di ogni generazione ad accettare le cose come sono. Le parole pensate e gridate sono la bussola

per praticare un riformismo partecipato, che accolga i valori forti e i cambiamenti radicali di cui le donne hanno bisogno: lavoro, uguaglianza, libertà, diritti umani, tutela vera della maternità, spazi e servizi pubblici, a partire dalla scuola e dai nidi. Laicità. Una laicità non indifferente, ricca di pluralismo etico, leva di dialogo e costruttrice di un bene comune. Pensavamo non fosse più necessario reclamarla e ci trovavamo a doverla difendere. Alleanza e Federazione hanno il dovere di misurarsi sui principi essenziali, sui temi di frontiera, sul progresso e la modernità. Ho apprezzato Romano Prodi quando ha invitato ad andare a votare, comunque la si pensi, per i referendum sulla legge quaranta. Per me è una battaglia di umanità, è un sì di speranza, è un sì per un atto d'amore in più.

Coordinatrice nazionale donne ds

segue dalla prima

Massacro delle istituzioni

È in questione la corretta interpretazione della legge e del diritto internazionale, che pure costituiscono i parametri obbligati per valutare l'operato di ogni magistrato, o una visione della giustizia che aderisca alle logiche politiche, alle convenienze particolari e persino alla concezione morale del potere dominante in questa particolare fase della vita del paese? Intendiamo, nessun giudice è libero dal giudizio. A cominciare da quello di Pier Ferdinando Casini: «È incredibile». Cosa, però: la sentenza in se o i riferimenti alla legislazione nazionale e internazionale? Nel primo caso, infatti, si dovrebbe annoverare anche il presidente della Camera tra coloro che hanno bollato il giudizio di Milano come ideologico e soverchiante del dovere del magistrato di applicare la legge. Nel secondo, ovvero se è la legge a non colmare le garanzie del diritto internazionale, sarebbe il ruolo istituzionale di Casini a venire meno al rispetto dovuto all'autonomia del giudizio del magistrato. Anche la critica, insomma, ha bisogno di motivazioni. Per non trascendere nella

strumentalizzazione. O, peggio, nella prevaricazione. La dice lunga che un tale rischio sia stato paventato da Giulio Andreotti, appena uscito indenne da un contro-procedimento giudiziario: «Nessuno può toccare - ha detto il senatore a vita - quel che sancimmo alla Costituente». Ovvero, l'indipendenza dei poteri. Quello giudiziario, è bene ricordarlo, è a sua volta garantito dalla propria articolazione interna. Oltre che dai diversi gradi del procedimento di cui, a Milano, l'ufficio del pubblico ministero intende avvalersi per ottenere la condanna dei terroristi, con una interpretazione della legge diversa da quella che ha motivato la sentenza, ma senza per questo delegittimare il magistrato che l'ha pronunciata. Si può dire altrettanto dell'ispezione minacciata dal ministro della Giustizia Roberto Castelli, che suona d'avvertimento anche - se non soprattutto - nei confronti dei magistrati che dovranno autonomamente pronunciare il giudizio d'appello?

A differenza di Andreotti, che tende a «non dare rilievo ad un caso di specie (la decisione del gup di Milano) in un momento nel quale è necessario mettere riparo ad una crisi del sistema», riteniamo che sia più che opportuno discutere del caso in questione. Senza aver paura di dividerci, sia sull'interpretazione che il magistrato

milanese ha dato della legge sia delle lacune e delle incongruenze che lo stesso autore della sentenza ha richiamato tra la normativa nazionale e il diritto internazionale. Addirittura, come è giusto, sulla rispondenza tra le tradizionali garanzie giurisprudenziali e le nuove esigenze di sicurezza indotte dalla drammatica irruzione nella realtà di tutti i giorni di minacce terroristiche non previste tra i parametri ordinari della legge. Questa discussione, si, darebbe legittimità al primato del diritto. Che non può essere soffocato dalla pretesa di un differente primato: e non è nemmeno quello della politica nell'esercizio del potere legislativo. Quando il ministro Castelli, in risposta ad Andreotti, concede che «è grave la contrapposizione tra politica e magistratura, ma ancor più grave sarebbe la distanza tra magistratura e popolo», adducendo ad esempio proprio la sentenza su «terroristi passati per guerriglieri», insinua una contrapposizione tra la volontà popolare e la certezza della legge che altera un principio basilare in democrazia. In nome dell'assolutismo di una maggioranza politico-parlamentare (identificata tout court con il popolo) si spinge al disconoscimento dell'indipendenza dei poteri costituiti dello Stato di diritto.

Del resto, il caso ha voluto che la polemica sulla sentenza milanese si incuneasse nella

ripresa parlamentare di procedimenti legislativi che toccano snodi delicati dell'esercizio della giustizia. Il primo, appunto, è costituito dal rinvio alle Camere da parte del capo dello Stato della legge di riordinamento dell'ordinamento giudiziario sbrigliatamente varata dal centrodestra con la pretesa dell'autosufficienza e a colpi di forza. Il secondo riguarda il recepimento della disciplina sul mandato di cattura europeo. Ebbene, in quest'ultimo provvedimento ieri la maggioranza di governo ha imposto tutta una serie di distinzioni formalmente legate all'autonomia del procedimento giudiziario nazionale, ma che rendono inapplicabile il mandato di cattura europeo. Come se non si fosse appena rimproverato al giudice milanese di essersi fatto scudo della contraddizione delle norme a cavallo delle nuove frontiere giuridiche internazionali. Da quale parte sono più garantiste? O, meglio, quale garanzia vale, se cambia a giorni alterni, a seconda dei casi e degli interessi in giudizio? Noi crediamo che la vera garanzia l'abbia indicata il presidente della Repubblica rinviando al Parlamento la legge Castelli sulla base dei principi di civiltà giuridica che animano la Costituzione italiana e, ora, anche quella europea: la garanzia è nella legge uguale per tutti. In nome di tutto il popolo italiano.

Pasquale Casella

Maramotti



Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

IL DESIDERIO DI VIVERE IN PACE

Oggi voglio fare davvero una cosa "di sinistra", voglio farmi da parte e far parlare un'altra donna, Simone Bitton, regista, nata in Marocco da una famiglia ebrea tradizionale, scolarizzata in Francia, trasferita a Gerusalemme nel 1966, soldatesca per servizio militare durante la guerra del 1973 (ha detto: "Ho visto la morte e questo mi ha resa una pacifista per sempre"), una che parla ebraico, legge in francese e canta in arabo. Una che ha girato l'Europa in autostop con gli hippy, si è diplomata alla prestigiosa Idhec (la scuola francese di cinema), vive fra Parigi e Gerusalemme, va tutte le volte che può in Marocco. Una che si definisce "esperta nell'arte di attraversare i posti di blocco in entrambe le direzioni" poiché abita certe volte la parte israeliana e certe volte la parte palestinese della città. Voglio lasciare la parola a Simone Bitton perché ho visto il suo film documentario "Il Muro", che sarà distribuito dalla Lucky Red (nei cinema da domani), e l'ho trovato straordinario. Racconta la costruzione del Muro che, nato come idea di frontiera nella testa di Itzak Rabin, quando spiravano venti di pace (1994), è diventato, col governo Sharon, "barriera di protezione", nel persistere dei venti di guerra. Si tratta di una parete (tre metri di cemento più cinque metri di sovrastruttura di rete respingente), di un lunghezza

prevista, e non ancora ultimata, di 640 chilometri. A partire da ognuno dei lati del muro quattro metri di terreno sono stati, o saranno, coperti da rotoli di filo spinato e da sensori elettronici e ci saranno strumenti in grado di rilevare qualsiasi impronta umana. Il costo della costruzione è di due milioni di dollari a chilometro. I lavori sono iniziati nel 2002, per ora è stato coperto un terzo del percorso. Sono stati confiscati centinaia di ettari di territorio palestinese, distrutti terreni coltivati, abbattuti ulivi. A fine lavori, dicono, il muro avrà inglobato il 7% della Cisgiordania e quindi 300 mila palestinesi. Saranno in molti a trovarsi praticamente senza cittadinanza né possibilità di lavoro. La commissione per i diritti umani dell'Onu ha messo in guardia la comunità internazionale, le organizzazioni israeliane per i diritti civili hanno protestato insieme ai palestinesi, la corte internazionale di Giustizia nel luglio 2004 è arrivata a chiederne lo smantellamento (chiedere, non imporre)... eppure il muro è ancora lì. Tutti lo sappiamo che quel muro è contro la pace, ma lo mettiamo nel conto della piaga del conflitto in medioriente e ce ne dimentichiamo. Il film di Simone Bitton, poiché è un piccolo capolavoro, impedisce l'oblio, evoca con la forza della semplicità, scenari di sofferenza quotidiana, sorrisi coraggiosi, fatica e nostalgia, ma

soprattutto la crudele normalizzazione del male, quando arrampicarsi fra i fili spinati, infilarsi in un fenditura, con le borse, coi pacchi, coi bambini, per passare "di là" diventa, nella ripetizione, vita, destino. Il ritmo del film è bressoniano: lento quanto deve essere lento il camminare d'un uomo, il braccio della gru che deve alzare una lastra di pietra, per rendere l'idea del reale. Il timbro è silenzioso, senza eccessi musicali, perché l'emozione non sia artificiale. Le aperture sul paesaggio (verde, dolce, ruvido, sassoso), come in un film di John Ford, raccontano la vastità della terra e del cielo e ti fanno sentire l'offesa di chiuderlo, di recintare la grandezza, di impedire lo sguardo panoramico, con le esclusioni della barriera "protettiva". I volti degli attori del dramma dicono senza dire tutta l'assurdità della loro condizione: sono facce segnate dalla pazienza, occhi intensi, sorrisi aperti al desiderio di comunicare. Le voci sono sempre fuori campo. A cominciare dall'inizio (bellissimo) in cui, mentre la macchina da presa inquadra il muro, in un punto in cui è ornato di disegni, bambini invisibili, cioè fuori scena, con la loro vocetta allegra, parlano di odio e di guerra, con la naturalezza sdrammatizzante e spaventosa di chi conosce soltanto quello. Da che parte del muro sta la camera è una domanda che, guardando, ci si pone costantemente. Il muro è sempre in campo, inteso in senso cinematografico, ma il campo di battaglia qual è? L'impatto linguistico (il film è in lingua originale coi sottotitoli in italiano) non consente, a chi non conosce né l'arabo né l'ebraico, di distinguere.

L'effetto è rivoluzionario e, come spiega Simone Bitton, non casuale: "Non c'è nulla che mi colpisca di più, nella vita come nei miei film, del confondere un ebreo con un arabo o viceversa. Israeliani e palestinesi si assomigliano, come prigionieri e guardiani. Per me questa nazione è un'unica nazione, molto piccola, abitata sia da Ebrei sia da Arabi. Io mi identifichino con essa perché anch'io mi sento ebrea e araba allo stesso tempo. L'ebraismo è parte della storia di questo paese, ma un giorno Israele dovrà accettare di diventare anche un po' arabo. Quel giorno tutti i muri saranno finalmente abbattuti". E così incominciano le sue "ote di regia": "Gli spettatori non sono pagine bianche: sanno molte cose su questi muri, su questa guerra. Hanno delle opinioni, a volte troppo nette, a volte opinioni che non condivido. Non ho fatto questo film per convincerli. Ho fatto questo film per condividere quello che provo. Ho fatto questo film per comunicare loro quello che vedo e anche mostrarmi io stessa ai loro occhi. Il muro che ho filmato è parte di me quanto gli orizzonti fisici e mentali dei miei personaggi. Questo muro è, in un certo senso, il testamento del nostro fallimento". Proprio oggi, nel giorno della Memoria, mi pare importante questo messaggio semplice: la sensazione dell'affinità, il desiderio di vivere in pace. Gli ebrei hanno diritto di non soffrire più, di non essere più minacciati. Né dai terroristi, né dal muro costruito per difenderli e destinato a tenere aperta la ferita che infetta la loro esistenza quotidiana.

cara unità...

Su «E la chiamano missione di pace?»

Andrea Bosis

In riferimento all'articolo "E la chiamano «missione di pace»", pubblicato sul Vostro giornale, a firma di Gabriel Bertinetto, nel quale si riporta il mio nome, vorrei precisare alcune cose: - Prima fra tutte, io non sono affatto un Comandante di Compagnia, come riportato nell'articolo, ma sono semplicemente un ex carrista che ha mantenuto la sua passione e discute su un forum pubblico con amici.

I gradi riportati sul forum non rispecchiano quelli rivestiti nella vita reale, ma rappresentano solo il numero dei messaggi inseriti sul sito.

- Le critiche, come gli apprezzamenti espressi sul forum, non hanno nulla a che vedere con posizioni politiche e la politica è CHIARAMENTE bandita dal forum, come precisato nelle regole di partecipazione, ma riguardano semplicemente questioni tecniche.

Onestamente, mi sarei aspettato una maggiore serietà nel ripetimento delle informazioni da parte di un testata come la vostra.

Alcuni autori delle critiche rivolte via Internet alle autorità del nostro paese circa la missione italiana in Iraq non sono dunque militari, oppure non lo sono più. Ne prendiamo atto. Sottolineiamo però che nomi e qualifiche riportati nell'articolo sono quelli indicati in rete, e non era affatto chiaro che, in uno dei siti citati, nomi e qualifiche fossero fittizi. Aggiungiamo che i testi sono citati fedelmente, e che si indica chiaramente la fonte da cui sono stati attinti.

Cordialmente

Gabriel Bertinetto

I principi dello Stato di diritto

Stefano Marchigiani

La sentenza che scagiona i tre attivisti islamici dall'accusa di terrorismo e il canaio che ne è seguito, mi hanno procurato una miriade di sentimenti che ora mi provo ad elencare.

Totale solidarietà con il Giudice Clementina Forleo che, nell'in-

terpretare e applicare la legge in piena libertà di coscienza e autonomia di giudizio, come vuole la Costituzione, non si è lasciata condizionare dal putiferio che, sapeva bene, avrebbe scatenato.

Vergogna nei confronti dei miei connazionali, a cominciare dall'imprevedibile "europarlamentare" (ma come si fa?) Borghesio, che non hanno perso questa occasione per dimostrare tutta la loro pochezza culturale, morale e civile, inscenando manifestazioni oltraggiate contro la stessa Forleo. Indignazione e allarme per la scarsa sensibilità verso lo Stato di Diritto manifestata dalle parole della terza carica dello Stato, Pierferdinando Casini, e ancora di più per l'iniziativa del cosiddetto Ministro Guardasigilli ing. Castelli, che vuole applicare una legge, peraltro incostituzionale, ancor prima che sia promulgata.

Pena per la solita boutade da casa di riposo di un ex Presidente della Repubblica.

Dispetto per le espressioni usate da alcuni esponenti del centrosinistra: Di Pietro dice che i terroristi sono terroristi e come tali vanno trattati, ma non mi dice in base a quali criteri giuridicamente validi si può affermare che uno è un terrorista; Mastella dice che non vede differenza tra guerriglieri e terroristi, ma allora mi chiedo come vede la Resistenza, i nostri Partigiani, perseguitati, torturati e uccisi come banditi e terrori-

sti dai nazifascisti. Un po' di delusione per le prese di posizione troppo caute di dirigenti DS come Chiti: credo che sia un imperativo categorico contrastare con fermezza ogni aggressione ai principi dello Stato di Diritto, a cominciare dall'indipendenza della magistratura, costituzionalmente soggetta soltanto alla Legge. Se, in nome della guerra al terrorismo, rinunciamo ai valori della Costituzione, allo Stato di Diritto, ai principi liberali dell'ordinamento democratico, il terrorismo ha già vinto.

Baschi blu, meglio così

Luigi Macchi

Prendo atto del chiarimento di Emanuele Vergine (il basco di colore azzurro è quello di ordinanza dell'aviazione leggera dell'esercito). Meglio così, ho pensato male. Purtroppo la rabbia per le inutili vittime di una guerra vergognosa è tale da offuscare la ragione.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**